



ZENITE – ZEN NOTIZIARIO

Volume 18 n°2, primavera 2011

Caro Fausto, chiedendo di parlare della Via mi fai ringiovanire.

E mi chiedo se la memoria non mi inganna e quello che racconto non sia fantasia...

C'era stata la Guerra. Crescevo tra le infamie del dopo-guerra e l'entusiasmo della ricostruzione. Io scoprivo il mondo, ma tutta l'Italia scopriva una diversa maniera di vivere. Venivo da un gruppo scout che aveva patito quattro morti in sei mesi: a imitazione di Cristo, Akela insegnava la sofferenza per salvare l'anima e io mi ribellavo, sognando di introdurre il judo francese nello scoutismo.

Ma capitai tra i terzo-internazionalisti dell'Associazione Proletaria di Educazione Fisica e conobbi degli uomini di fede, come Attilio Maffi, medico che curava gratuitamente i braccianti nell'Oltre-Po, e il vigile del fuoco (Mestro di judo) Emilio Roveda che era stato torturato dai nazisti a Villa Triste e poi si autoaccusò del furto commesso da un altro pompiere perché il colpevole aveva famiglia, mentre lui era scapolo. Accettò il disonore di degradazione ed espulsione per non condannare alla fame della disoccupazione una famiglia...

Insomma, quando mi venne spiegato che era importante vincere ad ogni costo (avevano un poco il mito della classe operaia), mi ribellai e cominciai a fare di testa mia. La crisi mi colse al primo Campionato regionale. Ero in finale all'italiana con Bozzini della Pirelli e Angelo, mio compagno di Società, e proiettai facilmente il primo, ma Angelo ci perse. Allora ricevetti ordine di perdere con Angelo perché, con una vittoria e una sconfitta ciascuno, la classifica si sarebbe risolta al peso col risultato di Angelo primo, io secondo e l'atleta della Pirelli terzo.

Lo feci. Ma la morale proletaria della vittoria di squadra non faceva per me. E neppure la sconfitta. Mi trovai ad andare in gara rifiutando questi obiettivi: nel combattimento di judo ritenevo perseguibile la bellezza del gesto e null'altro.

Mi consideravano strano, ma raggiunsi la fama di tecnico. E quando andai in Nazionale i romani mi accusarono *'di non combattere per l'Italia'*. Ed era vero. Io vincevo le selezioni e loro mettevano in squadra il secondo classificato. Inutilmente li sottevo dicendo che papà aveva vinto un'importante competizione a squadre chiamata Prima



Guerra Mondiale, mentre io andavo ai Campionati Europei a fare judo: loro erano combattenti-agonisti e ritenevano di portare gloria al Paese.

Nel '55 lessi su *Illustred Kodokan Judo*: *“Il primo piede sulla Via è posto quando sono superati i concetti di vittoria e sconfitta”*. Poi Kano allude al judo come *gyo*, esercizio ascetico dei monaci (sanscrito *'sanskara'*). Diedi fiducia a queste parole. Supposi che potessero ispirare la vita e, quando smisi l'attività agonistica, il mio avversario era il mondo, ma in palio non c'era vincere ad ogni costo, ma la bellezza dell'azione e l'estetica del fare.

C'era il gesto semplice di portare il cucchiaino alla bocca e quello complesso di donare ogni avere a qualcuno che ne avesse bisogno. Così ero pronto alla possibilità di morire se fosse capitata l'occasione. Ma non avvenne. Forse ebbi paura di andare in Viet-Nam, da una parte o dall'altra della guerra l'occasione di donare la vita l'avrei trovata. Non lo feci, con la scusa di studiare quanto Kano Jigoro aveva nascosto nei kata...

Avevo la proibizione di parlare della Via. Perché l'allievo valorizza le sue qualità arrivandoci da solo.

Solo due volte mi trovai scoperto: una volta a pranzo dall'ingegner Rosemberg, maestro dell'*arco-da guerra*. Lui comprese perfettamente il mio stato di essere quando presi una posata per mangiare e io sono arrossito per il riconoscimento che mi ha dato segnalandolo alla moglie. Ma l'ingegnere era uomo della Via.

La seconda volta è stata quando Marcello Bernardi ha scritto: *“Apro una seconda e minuscola parentesi. Trovo che Cesare sia ammirevole non solo per le sue qualità morali, ma anche (forse meno nobilmente) per le sue doti estetiche, che si esprimono nell'armonia. Quando pratica il judo sembra che voli e anche quando non fa judo mantiene l'eleganza in ogni suo gesto. E anche questo mi sembra un nuovo e importante contributo educativo ad un mondo che di estetico ormai ha ben poco”* (*Corpo mente cuore*, 1998).

Marcello faceva judo, ma non gli avevo parlato dell'estetica. Lui ci è arrivato da solo, favorito anche da una profonda cultura classica.

Com'è che avevo la proibizione di parlare della Via? Non potevo spiegare ai miei agonisti che la strada immediata per arrivare a *Il Miglior Impiego dell'Energia* e quindi proseguire per *Amicizia e Mutua Prosperità*, consiste nel provare la bellezza del gesto e perseguirla fino a disporne nella quotidianità? Beh, agli agonisti era presto: loro credevano solo alla vittoria in gara e valutavano un uomo dalle orecchie a carciofo.



Non potevo dire che l'estetica introduce al Miglior Impiego dell'Energia, e che poi Amicizia e Mutua Prosperità sgorga dall'estetica conquistata?

No. Certe cose si tacciono. L'allievo sincero le assimila dall'*insegnamento silenzioso*. E non subito. Deve superare *shobu-judo: il judo da combattimento*; risolvere *rentai-judo: essere sani per essere utili*. Solo dopo si affronta *sushin-judo: la morale del nuovo periodo dell'Umanità*. E quando l'allievo è arrivato a quel punto si tace, perché non vi è nulla da dire.

Solo se le circostanze mi avessero convinto che il messaggio autentico di Kano fosse in pericolo, avrei potuto parlarne apertamente, e questo avvenne venticinque anni fa quando ho cominciato a rivelare i kata. Ho fatto fatica ad andare contro-corrente, tutti i miei vecchi compagni mi hanno disprezzato, ma il più è passato, e ormai ci sono giovani che masticano le Forme di Kano Jigoro. E allora, da qualche anno, ho cominciato a raccontare l'altra-estetica, qualcosa che è da fare, non da apprezzare perché l'ha fatta un altro. Parlo di un'estetica che non ha conferma in Kant, Croce, o Adorno.

E mentre i judoisti italiani mi guardano sempre strano e gli insegnanti di scuola cercano di strapparmi un giudizio sulla Germini (vorrebbero che io dicessi che non segue la Via...). Trovo qualche spazio, qualche critica e qualche antagonista all'estero e concentro le poche forze in Congressi e Tavole Rotonde, come quella che radunerà a Pasqua in Romagna persone di tre continenti a discutere che *'il futuro è un drammatico confronto tra l'educazione (la Via) e il caos*.

Caro Fausto, ho cercato di riassumere qualcosa che richiede mezzi, tempo e spazio superiori a un articolo. Probabilmente confondo il lettore.

Ma l'essere umano ha diritto all'azione, non al risultato. Magari qualcuno un giorno troverà riscontro nelle mie parole.

A tutti, con affetto, Cesare Barioli.